
La crisi finanziaria globale avvicina la 3° guerra

Nella

trasmissione televisiva "Annozero" del 9.10.08, nel pieno della crisi bancaria e finanziaria occidentale, un giovane incravattato dall'inconfondibile accento inglese spiegava come fosse riuscito a far soldi scommettendo - letteralmente, tramite una società britannica specializzata in scommesse di questo genere - sul crack dell'Unicredit italiana, che aveva previsto. E concludeva il suo intervento tra gli applausi del pubblico - composto prevalentemente da giovani donne di area riformista estasiate - affermando baldanzosamente "Sono ricco perché sono bravo!"

Una

sorta di riedizione in chiave "finanziarizzata" della celebre favola moderna "Pretty woman", in cui un giovane ricco speculatore su aree industriali redime una bella ed intelligente prostituta.

Nella

stessa trasmissione televisiva, condotta dal buon tuttofare Michele Santoro, durata circa due ore, si riusciva a restare sempre in superficie dei problemi e a non pronunciare mai la parola "guerra", né tantomeno l'espressione "terzo mondo", come vittima principale della crisi finanziaria quest'ultimo, e come prospettiva - la 3° guerra - che la crisi stessa avvicina drammaticamente.

Il

dibattito, anche a causa degli invitati, si limitava all'argomento, piuttosto minimale e perciò condiviso da tutti i presenti, della necessità di "riscrivere le regole" della finanza.

Le

regole in effetti vengono riscritte, in questi giorni drammatici, ma dalle mani più inadatte, dalle mani della finanza speculativa stessa, con la collaborazione prona dei governi occidentali. Ingenti somme di denaro pubblico vengono poste a garanzia della ricapitalizzazione delle banche speculative, che avverrà probabilmente a carico di risparmiatori impenitenti nella loro ingenuità, ma anche a carico di "fondi sovrani" (di stato) cinesi, arabi o di altri paesi poveri, che lavorano e producono.

In

questo "mondo alla rovescia", invece di essere il sistema bancario - come servizio pubblico - a finanziare il lavoro e la produzione avviene l'esatto contrario: sono il lavoro e la produzione (sovrasfruttato il primo, inquinante e divoratrice di risorse la seconda) a finanziare la speculazione globalizzata.

Questa

non è una crisi come le altre negli ultimi anni: è una crisi di sistema, che non arriva a sorpresa: gli analisti più avveduti e liberi l'avevano già prevista da anni. Come la rivista marxista "Proteo", che paventava quasi dieci anni fa fallimenti bancari a catena.

E'

una crisi del modello occidentale capitalistico, che per intensità è stata giustamente paragonata a quella del 1929 che, partita anch'essa dagli USA, si propagò in tutto il mondo occidentale e determinò la deflagrazione della seconda guerra mondiale, 10 anni dopo.

Ma

nel 1929/39 non era alle porte nessuna crisi delle riserve energetiche, nessuno aveva la consapevolezza della china che si imboccava puntando tutto su carbone e petrolio. La crisi finanziaria di questi mesi ha invece come aggravante decisiva la crisi delle riserve energetico-produttive, la sua irreversibilità, la sua rapidità.

E

nessun piano di riconversione energetico-produttiva, per quanto mastodontico ed accelerato - peraltro neanche all'orizzonte - potrebbe ormai invertire la tendenza alla penuria generalizzata di risorse energetiche, quindi alimentari e di ogni altro genere, che coinvolgerà miliardi di persone, al sud come al nord.

Ed

intanto dei signori irresponsabili (taluni li definiscono "criminali") si baloccano con i derivati, titoli spazzatura basati sulla riassicurazione all'infinito dei rischi (grosso modo sul niente), mettendo in seria difficoltà il lavoro reale, qui e nel terzo mondo, "finanziarizzando" l'economia.

Anche

in Italia, c'è chi ha le sue enormi responsabilità: politici bipartizan, speculatori di professione, banchieri centrali e periferici. Negli anni '90 si è svenduto - oltre a patrimoni industriali pubblici - le partecipazioni statali in decine di banche, anche strategiche come il Credito Italiano, la Banca Commerciale e la BNL, rendendole potenziali (ed effettive) spacciatrici di "titoli tossici" spazzatura, con la regia di Ciampi, Prodi e Draghi, e a beneficio di speculatori di destra e non solo. I risultati sono sotto gli occhi di tutti, e

putroppo tutti ne pagheremo duramente le conseguenze.

Nelle
prossime settimane presenterò pubblicamente a Livorno un mio libro, che sto
preparando da mesi, su questi temi ("Come nasce la terza guerra"). Chiunque
fosse interessato ad approfondirli, soprattutto studenti e lavoratori, può
contattarmi.

Maurizio
Marchi

Funzionario
del Ministero dell'Economia - Livorno

Volontario
nell'Associazione Medicina democratica.

14
ottobre 2008

Questa crisi è diversa da quella del '29

E' interessante notare come la crisi finanziaria attuale
abbia in pochissimo tempo modificato il modo di ragionare di molta parte degli
operatori economici, dei cosiddetti esperti e degli economisti,

Ciò che fino a ieri era considerato il male assoluto, l'interventismo

statale nei processi di regolazione (o, meglio, deregolazione) del libero mercato, oggi diviene la panacea di ogni male. Siamo convinti che si tratta di posizioni assolutamente opportunistiche, come ben ha evidenziato il recente intervento di Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, secondo la quale l'intervento dello Stato è più che legittimo (anzi "raccomandabile") quando si tratta di salvare imprese in difficoltà. Una logica simile ha contraddistinto l'iter parlamentare che ha portato all'approvazione del Piano Poulson negli Stati Uniti. Simili decisioni vengono invocate anche in Europa, come dimostra l'appello di alcuni dei più noti economisti "liberali di sinistra" (Boeri, Giavazzi, Tabelloni, Alesina,...) reperibile sul sito www.lavoce.info, ma con esiti più incerti.

Insomma, si presenta di nuovo il classico leit motiv della "socializzazione delle perdite per garantire di nuovo in futuro la privatizzazione dei profitti".

Tuttavia, vi sono elementi di novità che evidenziano come questa crisi non sia facilmente catalogabile come un "incidente" di percorso nella dinamica capitalistica.

In primo luogo, si tratta di una delle crisi finanziarie più lunghe della storia: cominciata nell'agosto del 2007, non terminerà tra breve. Il contesto ciclico vede fasi espansive della borsa non più

lunghe di tre anni, un intervallo temporale anomalo che potrebbe far immaginare un ciclo depressivo di poco inferiore al ciclo espansivo. Una crisi, dunque, che non può essere definita congiunturale, bensì strutturale. Dato reso evidente dal fatto che non si tratta di una

crisi dovuta a carenza di liquidità istituzionale da sovrapproduzione (come avvenne nel '29), bensì a insolvenza.

In secondo luogo, fattore ancora più importante, la crisi nasce e si sviluppa all'interno di quello che è il cuore del capitalismo cognitivo contemporaneo. Non riguarda un settore marginale, bensì il

luogo dove si materializzano i profitti e si decidono le strategie di finanziamento dell'accumulazione. La riduzione del valore dei titoli, infatti, non colpisce solo gli intermediari finanziari, ma ha effetti pervasivi anche sulla

contabilità delle holding multinazionali, sulla quota di

reddito da lavoro differito e non differito che dipende dalle borse, sui livelli occupazionali, sulla possibilità di assicurazione privata delle istanze di vita (sanità e istruzione, ad esempio) all'interno

dei modelli di welfare anglosassoni (e non solo). Nel frattempo, la fase recessiva dell'economia reale è già cominciata.

All'intervento statale con prestiti di ultima istanza tramite la costituzione di un fondo di garanzia per far fronte a possibili e repentini crack si aggiunge anche il ruolo di "azionista di ultima istanza" da parte delle Banche Centrali, in particolare dalla Federal Reserve americana. Cosa significa? Significa che - per la prima volta nella storia del capitalismo - una banca centrale crea liquidità tramite l'acquisto di titoli finanziari a elevato rischio (di fatto carta straccia) direttamente dai mercati privati e non più dagli Stati (come avveniva negli anni Settanta). Di fatto, l'autorità monetaria diventa un agente speculativo con funzioni di garanzia in attesa che gli indici di borsa risalgano. Ne consegue che anche le Banche Centrali in caso di carenza di liquidità possono essere soggetto a fallimento. Non è un caso che in quest'ultimo mese, in modo più o meno concordato, le Banche centrali del globo (dall'Australia, alla Cina, al Giappone sino a Occidente) abbiano immesso liquidità nei mercati finanziari per un valore superiore a tre miliardi di dollari (quasi 5 volte l'ammontare del piano Poulson). Si tratta comunque un goccia nel mare, e si considera che la Bri (Banca dei Regolamenti Internazionali) stima il valore dei derivati in circolazione in circa 556 trilioni di dollari (pari a 11 volte il Pil mondiale). Nel corso dell'ultimo anno, tale valore si è ridotto di oltre il 30% per perdite di gran lunga superiori agli interventi monetari finora realizzati.

L'unica chance a questo punto è una ripresa della fiducia nelle magnifiche sorti progressive del capitalismo finanziario. Essa si può basare su un programma di ristrutturazione dell'apparato produttivo che ricada sulle popolazioni e sui lavoratori più poveri e su annunci di solidità virtuale della struttura finanziaria (banche e assicurazioni in primo luogo). E' in quest'ottica che si spiega la necessità di salvaguardare i depositi bancari.

In tale quadro l'Europa sconta in modo grave le modalità di costruzione della moneta unica. Aver puntato tutto in modo ideologico e liberista sulla politica monetaria senza aver costruito una politica di budget europeo (inesistenza di una politica fiscale comune e omogenea) impedisce, infatti, che a fronte della crisi, l'Europa possa agire in modo coordinato con politiche fiscali anticicliche; non è un caso che oggi, dopo la decisione di Irlanda, Grecia e Germania, di garantire i propri depositi, si vada in ordine sparso.

In ultima istanza, è la solidità delle economie asiatiche e l'enorme liquidità ivi cumulata con i surplus commerciali a rappresentare l'ancora di salvezza. Ma ciò segna la fine dell'egemonia monetaria e finanziaria del dollaro e della finanza anglosassone. Destino inevitabile dopo 500 anni di depredazione del resto del globo.

Andrea Fumagalli, Docente di economia all'Università di Pavia

tratto dal settimanale Carta